

Segue dalla prima

Un passaparola abbraccia il pianeta, una nuova consapevolezza femminile ritrova le parole comuni per dire, denunciare, fare rete e progetti, per dare uno scossone a un mondo ingiusto, diseguale.

Si riconoscono leadership globalmente unificanti: Shirin Ebadi, Aung San Suu Kyi, Ingrid Betancourt. È l'occasione per non dimenticare Ilaria Alpi, Maria Grazia Cutuli, Anna Lindh, Annalisa Tonelli, Safiya, Amina e le tante Safiyte e Amine del mondo. Si ricordano donne straordinarie, note e meno note, che hanno allargato la libertà di tutti. Penso a Nilde Iotti, ad Adriana Seroni di cui ricorre l'anniversario.

Oggi, nel mondo, l'1% della ricchezza globale e il 10% del reddito è nelle mani delle donne anche se il 70% del lavoro nel pianeta grava sulle loro spalle. Ogni giorno, oltre 50 guerre "dimenticate" uccidono vittime civili, al 90% donne e bambini. Le più povere, le più analfabete,

le più esposte alle malattie - 2.600.000 le vittime dell'Aids ogni anno -, alle mutilazioni. Le più violate, fino allo stupro etnico. Un miliardo di donne sono vittime di violenze, denuncia Amnesty.

Dati crudi che dovrebbero proporre una riflessione su una vera e propria questione maschile. Eppure la forza che viene dalle donne è incontestabile. Mai come in questo presente, esse sono la risorsa dell'innovazione economica e sociale, il volto di una modernità umanizzante, la salvezza contro i fondamentalismi, la possibilità di dialogo, l'irrinunciabilità alla pace, in Iraq, in Palestina e Israele.

Il profilo del nostro secolo si misurerà dalla possibilità di una

Otto marzo. Le parole pensate e gridate sono, antiche e innovative: libertà, diritti umani, uguaglianza, meriti, regole trasparenti, spazi e servizi pubblici. Laicità.

BARBARA POLLASTRINI

mediazione planetaria tra culture, religioni, appartenenze, a partire dal riconoscimento della dignità e dei diritti umani delle donne.

In Italia, come altrove, le fotografie delle élites dirigenti - università, impresa, finanza, informazione, istituzioni, politica - ricordano i club per soli maschi e sono il ritratto di un Paese bloccato, chiuso ai talenti delle donne

e dei più giovani. Un Paese in cui la famiglia di provenienza o il territorio, pesano sul destino più di qualità, impegno, istruzione.

Il governo moltiplica decadenza e impoverimento, sciupa creatività e speranze, mina i diritti fondamentali, colpisce scuola e pensioni, l'occupazione femminile diminuisce.

Le giovani donne hanno investi-

to su loro stesse con ottimi risultati, ma quando cercano un lavoro regolato da diritti essenziali o una carriera, incontrano precarietà, consorzierie, autoritarismi maschili e persino femminili. Per farcela, anche economicamente, in una quotidianità che si fa pesante per loro e le loro madri, rinviando il desiderio di un figlio.

Il vento diverso di una nuova

consapevolezza femminile nasce dall'incontro tra le indisponibilità di ogni generazione ad accettare lo status quo.

Le parole pensate e gridate sono, dunque, antiche e innovative: libertà, diritti umani, uguaglianza, meriti, regole trasparenti, spazi e servizi pubblici. Laicità. (Pensavamo non fosse più necessario reclamarla e ci troviamo a doverla difendere dopo la vergognosa legge sulla fecondazione assistita. Lo facciamo in nome della responsabilità femminile, del desiderio di essere madri e padri, del rispetto per la ricerca scientifica e della medicina, del pluralismo etico.)

Sono parole che indicano la busola per praticare un riformismo coinvolgente, capace di ac-

cogliere moderate utopie e radicali cambiamenti di cui hanno bisogno le donne.

Parole che segnano il confine invalicabile tra un governo illiberale che ripaga le donne con qualche briciola di bonus - a surrogare un welfare svuotato - e una sinistra decisa a fare spazio al protagonismo femminile, a farlo vincere.

È questo il senso della campagna politica di queste "La carica delle donne". Essa propone l'alternanza tra uomini e donne, a partire dalle teste di lista, nelle prossime elezioni europee e la richiesta di giunte per metà femminili: è il segno concreto di una determinazione nell'impegno a voltare pagina nelle politiche, nelle presenze, nelle leadership.

Non sarà facile. Nulla verrà regalato. Ma dalla parte delle donne c'è la parte migliore del mondo. Quella che ha voglia di futuro ed ha a cuore la giustizia. Che vuole dare a tutti per diritto e per meriti, ciò che pochi hanno per fortuna e per censo. Che giorno dopo giorno non rinuncia a sperare, e per questo sceglie libertà.

Questione morale, ultimo valore

LUCIANO AZZARÀ*

Nel 1980 Luigi Firpo ci metteva in guardia dallo "sbriacciarsi del cemento sociale in sabbia" e dai "fabbricanti d'opinione", intendendo così alludere al degrado di valori cui l'Italia andava incontro.

Nel 1981 Enrico Berlinguer avvertiva la minaccia alla democrazia ad alla libertà nell'ignorare il problema, secondo lui centrale, della politica italiana: la Questione Morale.

Profeticamente questi due ingegni avevano previsto in quale situazione il nostro Paese sarebbe stato precipitato da lì a poco.

Tangentopoli nel 1992 fu il risultato che la politica ottenne nell'ignorare questi avvertimenti.

Non è stata la giustizia a cambiare il corso della storia nella vita di partiti e persone, ma la distanza suicida che entrambi hanno introdotto tra due valori necessariamente conseguenti Etica e Politica.

La Morale non è contesa tra giustizia, politica e religione, nemmeno presuppone un'appartenenza di qualsiasi tipo, ma è la discriminante di ogni comportamento pubblico o privato.

Nel caso della politica ciò significa sottoporre ogni progetto o iniziativa alla semplice domanda: è nell'interesse comune?

Naturalmente bisogna da stabilire l'interesse comune quale sia, ma in una società democratica, come è la nostra, sono i cittadini (tutti i cittadini), attraverso i loro rappresentanti, che convengono su valori e principi universalmente condivisi ed a questi valori fondanti, raccolti nella Costituzione, si deve ispirare ogni politico nella sua attività.

La Questione Morale è tutta qui: l'Assemblea Costituente, formata da tutti i partiti, stabili quale dovessero essere i valori che avrebbero regolato la nostra società e a loro è obbligatorio uniformarsi, nemmeno la tattica politica più disinvolta può prescindere.

Vale la pena richiamare alcuni: eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi, separazione dei poteri, rifiuto della guerra, solidarietà sociale, pluralismo dell'informazione, tutela dell'istruzione e della salute pubbliche, proporzionalità fiscale in base al reddito, tutela del lavoro, tutela del risparmio e del potere d'acquisto della moneta.

Ecco il conflitto che questo governo

perpetua con la sua esistenza: un conflitto costituzionale, radicato nell'ineguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi, nel controllo dell'informazione, nella partecipazione alla guerra, nello smantellamento delle tutele sociali, nell'attacco alla sanità pubblica e all'istruzione, nella difesa di interessi particolari, nella delegittimazione degli altri poteri dello Stato, nell'impoverimento delle famiglie.

A poco vale sostenere che avendo questo governo la maggioranza, ed essendo quindi investito del consenso, può permettersi di agire così.

Volendo trascurare la demagogia populista dell'affermazione, è evidente che il mandato popolare presuppone la fedeltà ai valori costituzionali, ed è un nonsenso dichiarare che si è stati eletti per tradire i propri elettori.

Ma tant'è, e questo è il governo che abbiamo; non resta quindi che reagire politicamente a questa situazione accantonando pretestuosi distinguo ideologici e superabili discrepanze programmatiche.

È necessario fare dei partiti il veicolo

di quel sentimento che trasversalmente pervade la società, accumulando moderati, progressisti, riformisti, tutto quello che si vuole, ma sostanzialmente indignati dallo scempio che si va realizzando e che stremando il paese ha per obiettivo dividerlo in categorie in conflitto tra loro e con lo Stato, ghezzando le persone in un ruolo economico piuttosto che investire dei loro diritti, e del dovere di promuovere, ognuno secondo le sue possibilità, il benessere comune, facendo appello proprio a quei valori quotidianamente negati.

L'Italia dei Valori a questo scopo, per le elezioni europee, ha deciso di candidare nelle sue liste persone che non necessariamente ne condividano i contenuti politici, ma che per coerenza di idee, qualità morali ed impegno sociale siano esempi di quella politica di cui il paese ha bisogno, per dimostrare che questo governo e le forze che lo sostengono fanno appello al lato peggiore di noi cercando di farci dimenticare insieme ai nostri diritti anche le responsabilità che ne derivano.

Ecco perché uno dei nostri candidati è Diego Novelli, il cui impegno politico ha sempre saputo discernere tra appartenenza e giustizia, tra dovere e opportunismo, arrivando anche a mettersi in contrasto con il suo partito per non entrare in conflitto col senso morale e pur non avendo alcuna responsabilità nei fatti di correttezza torinesi, ben prima di Mani Pulite seppe mostrare quale debbano essere i doveri di un politico senza ricorrere a chiamate di correo o alla comoda teoria dei complotti. L'inflessibilità etica si è però in lui sempre accompagnata ad una sensibilità umana che lo ha portato a cercare soluzioni ai problemi dei più deboli non solo nella pratica ideologica, ma ovunque ci fossero possibilità di risorse atte ad alleviare il disagio.

Le prossime elezioni sono un appuntamento importante in cui i partiti del centrosinistra dovranno dimostrare la loro capacità nel rispondere all'appello di unità di Romano Prodi, un appello ai diritti delle persone e quindi alla Questione Morale.

*Dipartimenti Tematici IDV Piemonte



segue dalla prima

La storia inquinata

Via la centralità del Novecento, su cui la riforma Berlinguer scommetteva. E invece, ritorno al passato pedagogico. Indietro tutta al racconto, dalle palafitte alla Rivoluzione francese. Con prolungamento schiacciato a fisarmonica da Napoleone al presente, passando per il Muro di Berlino e il crollo del comunismo, fino alla «crisi delle democrazie e alle società del benessere». Insomma, di tutto e di più nella storia modello Moratti, ma in realtà molto di meno. E finirà che le verifiche didattiche dell'apprendimento, da inserire nel «portafoglio» degli alunni (si chiama così manco contenga bond!) diventeranno partite di quiz. Con giurie di docenti-notai, ricchi

premi e domande di riserva. Si comincia così coi primi due anni del primo ciclo. Ma qui di storia ancora non si parla, e nemmeno di «eventi». Perché di punto in bianco i bambini devono diventare metodologi della storia. Anzi «epistemologi». Infatti, alla casella «storia» delle Indicazioni Nazionali per i Piani di Studi Personalizzati nella Scuola Primaria - dicitura che stroncherebbe il più perverso dei burocrati - è tutto un filare di «Indicatori temporali», «Concetto di periodizzazione», «Eventi in successione logica e situazioni di concomitanza spaziale di contemporaneità». E per ora assolutamente niente, sotto la sigla magniloquente e le Categorie di Pensiero «kantiane» da applicare ai bimbi. Salvo: «momenti e figure significative presenti nel proprio territorio e caratterizzanti la storia locale». E qui la Moratti e la premiata ditta pedagogica pagano dazio a

Bossi. Con incursioni nell'«uomo preistorico», «uomo storico», «territorio», «artigianato, commercio», nonché «miti e leggende delle origini» (vieni avanti «Dio Po»!). Stessa solfa rarefatta e leghista per tutti e due i primi anni della primaria. E particolare insistenza al primo anno su «successione e contemporaneità», «concetto di durata», «ciclicità dei fenomeni temporali» (nel senso delle stagioni, pare). In una con esercizi temporali per «rilevare il rapporto di contemporaneità tra azioni e situazioni». Roba da impicciare il cervello persino a Einstein e Bergson, figuriamoci ai bambini e alle maestre. Che un «master» dovranno conseguirlo non per insegnare certe cose, ma per liberarsi il cervello, quando la riforma Moratti verrà archiviata, e sarà diventata un brutto sogno. Proseguiamo, perché la storia della Moratti va avanti a passi

gigante. Insalciando due millenni di tempo negli ultimi due anni della primaria. Sicché si va dalla «maturità delle grandi civiltà dell'Antico Oriente», alla «nascita della religione cristiana». Passando per tutte le altre civiltà, con quella romana come inciso. E il bello è che l'apprendimento è cadenzato, oltre che dai soliti esercizi «epistemici», da uso di «testi e fonti». Conoscenza del lessico disciplinare. Rimandi alla geografia territoriale. Catabasi nelle radici storiche «antiche, classiche e cristiane della realtà locale». Ancora una volta, dalle «Annales» e Braudel, a Bossi. Dalla «storia materiale» alle Madonne pellegrine e piangenti del contesto locale. E avranno di che divertirsi gli assessori leghisti alla scuola di province e regioni, con inserzioni creative e meditate di «competenza locale esclusiva». Altro che le storie di Roma ladrona fin qui spacciate! Talché

la Val Brembana si svelerà davvero come ombelico della «storia-mondo». E arriviamo al secondo ciclo. A questo punto i millenni di storia in aria compressa diventano addirittura due e mezzo: dalla fine dell'Impero romano ai totalitarismi. E in mezzo il Medioevo, l'unificazione cristiana, l'Umanesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo, la Rivoluzione americana e francese, su su fino al Muro di Berlino. Un racconto alla svelta di epoche ridotte a capitoli. Guarnito come sempre di abilità storiografiche e «competenze» assimilate sul campo. Con comica sfasatura fra trama cronologica da ingurgitare (con posologia Bignami). E specializzazione scientifica richiesta da far impallidire gli adepti di Clio, punteggiata di «microstorie», «storie settoriali», «organizzatori temporali tipo congiuntura, fase, stasi...». Quanto al ciclo della secondaria superiore è buio

pesto. Dopo aver liquidato il liceo unificato previsto da Berlinguer, ancora non sanno com'è fatto. Lasceranno cominciare la storia dalle comunità celtiche della Lomellina o dal Carroccio? Oppure ripartirà il «raccontino» e stavolta dalle palafitte al centrodestra italiano? Intanto però è come se la Moratti avesse convocato Frankenstein e Stranagore sui programmi di storia. Per allestire un happening in versione pedagogica, e atrofizzare il buon senso e il senso storico fin dalla più tenera età. Prima di immergere su quel campo - già bruciato dalla «peronospera» Bossi - i fosfati del revisionismo strumentale. Nonché le sementi dottrinarie a cui da tempo lavorano gli Storace, gli Adornato, i Pera, i Bondi e i Baget-Bozzo. Perciò urge azione di antisofisticazione dal mondo dei genitori e della scuola. Sennò ci inquinano la storia. Fin da piccoli.

Bruno Gravagnuolo



cara unità...

Di fronte all'amianto siamo diversi o uguali?

Gennaro Poziello

Con la legge 326/03 e la Finanziaria per il 2004 il Governo è intervenuto pesantemente tagliando, sulla pelle dei lavoratori, i benefici previdenziali dati dalla precedente legge 257/92. Ricordo, che la legge 257/92 fu introdotta per eliminare un materiale pericoloso, come l'amianto, ritenuto colpevole del mesotelioma polmonare ed altre patologie e quindi tutelare la salute pubblica.

In sostanza l'attuale legge riconosce, esclusivamente, coloro i quali, alla data del 02/10/2003 avevano maturato il trattamento della pensione anche (e pongo l'accento su anche) in base ai benefici previdenziali previsti dalla vecchia legge 257/92. A tutti coloro che non rientrano in quella data è applicata la nuova normativa che taglia i coefficienti moltiplicatori da 1,5 a 1,25 che si applicano «solamente ai fini della maturazione dell'importo delle prestazioni pensionistiche e non della maturazione del diritto d'accesso alle medesime». A questo punto mi chiedo: perché io ed altri miei colleghi di lavoro veniamo esclusi dai suddetti benefici? Solo perché non siamo lavoratori precoci o

anagraficamente più vecchi? Non siamo stati esposti nella stessa misura come gli altri? Il diritto all'acquisizione dei benefici non è valido per me come per coloro che vanno in pensione? D'altronde le certificazioni ci sono state consegnate dall'Inail, ente preposto, nel settembre 2003, antecedentemente l'entrata in vigore del decreto legge. In ultima analisi mi chiedo e vi chiedo: l'amianto è pericoloso o no? Che fine hanno fatto i cosiddetti lavori usuranti? I diritti, in questo Paese, sono uguali per tutti? E per concludere: l'Italia può essere considerato ancora il paese del Diritto?

Bondi e la giustizia sociale

Claudio Maccherani

Domenica 7 marzo, poco prima delle 13, ho ascoltato a Radio 24 un pezzo di un'intervista a Sandro Bondi, il portavoce di Berlusconi.

In tale contesto il signor Bondi ha brevemente illustrato il suo folgorante pellegrinaggio che partendo dal Pci e passando per la sinistra Dc è finalmente approdato a Forza Italia.

Tutto questo grazie alla statura umana e politica di Berlusconi nel quale egli afferma di aver individuato, unitamente a tanti altri divini talenti, l'incarnazione di quegli ideali di giustizia sociale che aveva così a lungo cercati.

Io mi ritengo una persona liberale ed aperta alle posizioni altrui, ma sostenere che Berlusconi, l'uomo più ricco d'Italia e uno dei più ricchi del mondo, con un patrimonio personale di svariati milioni di euro, incarna un ideale di «equità sociale», mi sembra un'offesa all'intelligenza di tutti quegli italiani che, pur con differenze ed anche contrapposte posizioni politiche, non sono scrivibili al novero dei numerosi adoratori del sedicente «unto del signore», Berlusconi.

L'unica cosa che ho potuto fare per reagire a questo impertinente ed arrogante rovesciamento della realtà è stata quella di chiudere l'autoradio, ben consapevole della totale inefficacia di tale solitario gesto.

Ora mi resta solo una grande indignazione ed una piccola curiosità: il signor Bondi non prova alcun imbarazzo quando fa affermazioni come questa sull'ideale di giustizia sociale incarnato da Berlusconi?

La «pavidità» di un soldato

Ivano Battista, Ciserano

Cara L'Unità vorrei esprimere alcune mie riflessioni a riguardo dell'episodio di accusa nei confronti dei 4 militari italiani che in Iraq si sono «permessi» di mettere in dubbio l'eccellente ita-

macchina bellica. È vergognoso che alcuni politici di questo governo abbiano taciuto questi militari di «pavidità». Proprio perché queste persone hanno in altri teatri militari dimostrato la loro devozione allo Stato di cui sono Servitori. Di cosa sono accusati questi soldati? Di avere tentato di evitare morti «stupide», senza senso osservando che i mezzi a loro disposizione erano inadatti ai compiti per cui dovevano essere utilizzati. Quei quattro soldati hanno giustamente tentato di salvare la loro vita e quella dei loro commilitoni. Voglio dire a questi governanti: che mandino i loro figli a fare la guerra e a morire! Ma non solo: dovrebbero dimettersi i politici che hanno accusato questi soldati perché accusando loro hanno oltraggiato e reso un pessimo servizio a tanti servitori dello Stato che ogni giorno per compiere degnamente il loro mestiere mettono a rischio la loro vita. Con le loro parole hanno oltraggiato anche quegli eroi che con lacrime di cocodrillo hanno finto di piangere solo alcuni mesi fa. Avrebbero invece dovuto tenere in alta considerazione le critiche «tecniche» che questi soldati (che sono anche uomini) hanno formulato proprio per non vedere reso inutile il loro compito.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it